

FOGLIETTONE

Luca Sebastiani
centrale@unita.it

Il ragazzo afghano a 14 anni era stato fermato in Francia perché senza documenti. Un immigrato lo inizia alla boxe. Diventa la speranza del Paese. E così viene regolarizzato

SHARIF E LA CITTADINANZA
CONQUISTATA SUL RING

Disegni di Gianluca Maruotti, tecnica digitale

www.officinab5.it

Potrebbe essere la trama di un film neorealista e militante, sull'ipocrisia di Stato e il dramma dei migranti contemporanei. Oppure di un film sportivo in declinazione moderna: perché più che il riscatto sociale attraverso il sudore e i pugni presi, un po' alla Rocky Balboa, questa pellicola racconterebbe la storia di un boxeur che sale sul ring per conquistarsi con sofferenza e abnegazione il diritto giuridico ad esistere come cittadino regolare, con tanto di documenti che lo attestino. Fino alla scorsa settimana la storia di Sharif non si scostava molto dal plot classico che il destino ha assegnato a molti abitanti del Sud del mondo. Afgano, figlio di pastori analfabeti costretti a rifugiarsi in Pakistan per sfuggire all'ultima guerra che ha investito il loro paese, a 14 anni come molti suoi coetanei Sharif decide di partire per cercare fortuna a Londra, la terra promessa, meta di molti suoi concittadini. E punto d'arrivo di un itinerario ben rodato dai trafficanti d'uomini

e passeurs di ogni sorta. Montagne da valicare a piedi, lunghi periodi d'attesa impiegati a lavorare in nero per padroni carcerieri in attesa del momento giusto per passare un confine. Magari attaccati con una cintura sotto qualche camion. Ma prima di calarsi sotto la scocca di un tir diretto a Londra da Calais, il fato sotto forma di gendarme in ispezione di controllo documenti interviene una prima volta a mutare il destino di Sharif. Sans papiers, senza saper parlare una parola di francese, il ragazzo viene fermato a Lille e spedito in un centro di accoglienza temporanea destinato ai minori. Loro non sono immediatamente espellibili, bisogna aspettare la maggiore età.

Ma ancora una volta il fato arriva, sotto le buone sembianze di un educatore di boxe francese, immigrato di seconda generazione e cresciuto in una delle tante banlieue francesi. L'angelo custode prende Sharif sotto la sua ala protettrice, si assicura che frequenti i corsi di lingua, che razzoli bene. E soprattutto lo inizia al ring. Il ragazzo dà tutto di sé. Si allena con rabbia sei gironi su sette,

suda, salta la corda, affina la tecnica con i piedi e i pugni. Al primo combattimento rimane freddo e in due round fa fuori l'avversario. Ha indubbiamente della stoffa. Sei incontri più tardi, all'età di 17 anni disputa la finale del Campionato speranze di Francia nella categoria dei Super Leggeri. Lo vince, con un effetto paradossale: diventa ufficialmente la speranza sportiva di un paese che invece lo ha condannato alla disperazione del rimpatrio forzato nel giorno del suo diciottesimo compleanno.

I media ne parlano e la contraddizione non sfugge all'occhio vigile dell'amministrazione, che si traveste da fato ed emette un comunicato asciutto: «Il ministro ha preso conoscenza della situazione amministrativa di Sharif Hassanzade e chiesto alla prefettura di provvedere alla regolarizzazione della stessa». Ora Sharif potrà rappresentare la Francia ai prossimi campionati europei di boxe francese, ma nel centro che lo ha accolto ci sono altri due minori e il campione è preoccupato per la loro sorte. ♦